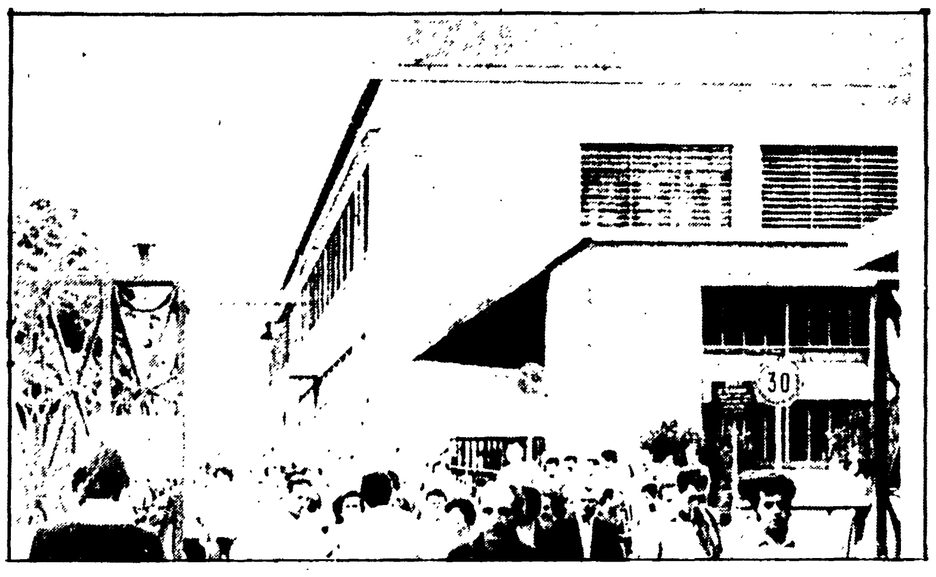

La chiusura delle fabbriche fa scattare il grande esodo

Invito alla prudenza - Ieri nuova sciagura: intera famiglia rimasta imprigionata nel rogo della propria auto - Identificate le sei vittime dell'incidente nei pressi di Frosinone

Il grande esodo dalle città, quello che si verifica ogni anno in corrispondenza con la chiusura delle fabbriche e l'inizio del mese di agosto, è cominciato. Ieri, infatti, è stato l'ultimo giorno di lavoro per quasi tutte le grosse aziende, e soprattutto quelle del Nord. A Torino la FIAT rimarrà chiusa fino al 22 agosto e in molte sezioni (auto, veicoli industriali, teksid, ttg, movimento terra) fino al 27. Sempre a Torino la Michelin rimarrà chiusa fino al 24, la Ceat fino al 23, la FACIS fino al 22, la Ages fino al 25. Tutte le altre aziende si sono uniformate più o meno a questo orientamento. La stessa cosa è avvenuta a Milano, dove ieri hanno chiuso l'Alfa Romeo, la Sit Siemens, la Pirelli, la Carlo Erba e centinaia di piccole e medie imprese.

Non tutte le aziende, comunque, chiudono i battenti. Grosse concentrazioni impiegatizie come la IBM, la Philips, la Sperry e la Honeywell, rimangono in attività, sia pure ridotta, perché le ferie vengono utilizzate «a scorrimento» nel periodo che va da giugno a settembre.

Tanti, tantissimi, sono comunque coloro che si recheranno in ferie in questi giorni. Il traffico, soprattutto sulle autostrade, già intensissimo nelle ore serali di ieri, dovrebbe toccare le punte massime nella mattinata e nel pomeriggio di oggi e di sabato prossimo, 5 agosto. Per il rientro le previsioni indicano nei giorni di domenica 20 e 27 agosto le punte «calde». Secondo i tecnici, tra connazionali che si recano in ferie o rientrano dalle vacanze, turisti stranieri, lavoratori italiani che rientrano dall'estero e «patiti del week end», la rete autostradale sarà interessata in questo periodo da un movimento non inferiore ad un milione e mezzo di veicoli al giorno.

Purtroppo i giorni del grande esodo sono puntualmente registrati dalle cronache come i periodi più luttuosi per il moltiplicarsi di sciagure della strada. Le raccomandazioni sono quelle di sempre: non partire dopo una giornata di lavoro perché la stanchezza può rendere insicura la guida, controllare preventivamente lo stato della macchina, evitare il sovraccarico del mezzo, attenersi scrupolosamente ai regolamenti stradali.

La polizia stradale di Frosinone ha identificato le sei vittime dell'incidente avvenuto l'altro ieri sera sull'autostrada del sole: sono Danilo Langhin, di 42 anni e sua moglie, Adele Di Meo, di 41 anni, che viaggiavano sulla 128 targata Torino; Giuseppe Oddo, di 47 anni, e la moglie, Isabella Orlandi, di 42 anni, che erano a bordo della 127 targata Milano; Roberto Biggio di 28 anni e la moglie Danila Stefanetti, di 25 anni che si trovavano sulla A 112 targata Novara. I feriti sono Adriano Langhin, di 12 anni, il quale ha perduto entrambi i genitori e che è ricoverato nell'ospedale di Colleferro e l'autista dell'autoarticolato Paolo Capaccioni di 25 anni, che ha provocato la tragedia e che è stato arrestato per omicidio colposo plurimo.

Un altro grave incidente sull'autostrada del Sole, all'altezza del chilometro 507 nel tronco Firenze-Roma, vicino Magliano Sabino, ha provocato la morte di 4 persone. Un autotreno carico di lamiere, proveniente da Milano e diretto a Salerno, ha tamponato tre vetture che marciavano nella stessa direzione. Un'intera famiglia (3 adulti e un bambino), a bordo di una «127», è rimasta imprigionata fra le fiamme dell'auto. Anche altre due auto sono rimaste coinvolte nell'incendio ma gli occupanti sono riusciti ad uscire dalle lamiere contorte quasi indenni. L'autista del camion dopo l'incidente, si è dato alla fuga e vane sono state fino a tarda notte le ricerche della polizia. Le vittime di questa nuova sciagura della strada non sono state ancora identificate.

NELLA FOTO: ultimo giorno di lavoro prima delle ferie allo stabilimento Mirafiori.

Diciassettenne a Padova

Violentata: da un ospedale all'altro per poter abortire

Ritardi e rinvii nonostante sia stato ordinato un intervento d'urgenza

Dal nostro corrispondente

PADOVA — Una ragazza bellunese di 17 anni, di cui manteniamo riservato il nome, sta vivendo ore drammatiche all'ospedale di Padova, dove è stata ricoverata per interrompere una gravidanza. La ragazza ha narrato di essere stata violentata durante un ricovero allo ospedale di Belluno. E' un caso complesso, per la gravità dei fatti narrati dalla ragazza e per le differenti versioni riferite da lei e da un medico dell'ospedale di Belluno, dove la ragazza era ricoverata nell'aprile scorso.

A ci racconta che venne ricoverata in ospedale alcuni mesi, in seguito ad una depressione nervosa causatale da uno shock per la perdita del padre. La giovane dunque venne trattenuta in reparto per un certo periodo di tempo, e sottoposta alle terapie del caso: «La depressione e i farmaci mi rendevano molto debole e priva di energia. Un ricoverato, un uomo di 24 anni, sposato, cominciò a farmi in qualche modo la corte. Un giorno salì in ascensore con me, mi spintonò con una certa violenza, e dopo aver bloccato l'ascensore tra un piano e l'altro mi violentò». La ragazza ci racconta di aver tenuta segreta la cosa per paura. Dopo un certo periodo la ragazza cominciò a manifestare i sintomi di una gravidanza incipiente.

Il dottor Conte (il neurologo dello ospedale di Belluno) nega che la ragazza possa essere stata violentata in ascensore: «Non mi spiego — dice — come abbia potuto tenersi per sé una cosa del genere per tanti mesi. Il medico che la visitò — continua il dottor Conte — credette che la ragazza fosse affetta da appendicite, visto che lei si rifiutava di rivelare la vera causa del suo male».

A Belluno, ci dice la madre, è quasi impossibile abortire, perché l'obiezione del personale sanitario è stata massiccia così in luglio la ragazza approda all'ospedale di Padova, su consiglio del medico di famiglia.

Ma anche qui le cose non sembrano semplici: «I medici non mi informano di nulla, e mi sentivo ovviamente molto depressa».

La ragazza viene trasferita al reparto gravidanze «ad alto rischio». «Lo scopo di questo trasferimento — ci dice un medico dell'ospedale civile di Padova — è quello di tenere la ragazza all'interno della struttura ospedaliera fino al parto».

A. viene comunque sottoposta anche all'etografia, che serve a determinare con precisione a che stadio sia giunta la gravidanza. L'accertamento, ripetuto tre volte, dà sempre il medesimo risultato: 19 settimane, proprio il periodo in cui la ragazza era degente presso l'ospedale di Belluno. A. ha delle crisi depressive: «Una volta sono svenuta», racconta. Viene visitata dal dottor Pavan, un medico dell'ospedale di Padova, che ordina che sia eseguito immediatamente l'aborto terapeutico.

Oltre all'episodio della violenza carnale narrato dalla ragazza, A. avrebbe preso durante le cure neurologiche degli psicofarmaci teratogeni, vale a dire delle sostanze che provocano con grande facilità anomalie fetali. Perciò il dottor Pavan aggiunge la parola «urgenza» alla pratica di aborto. Una ragione in più, parrebbe dunque, per interrompere la gravidanza. Ma l'operazione non viene eseguita, e viene rimandata giorno dopo giorno. «Un medico — ci dice la madre di A. — mi ha detto in modo piuttosto brusco che farla abortire sarebbe come uccidere un bimbo per strada e buttarlo in un pozzo».

A questo punto A. viene dimessa dalla clinica ostetrica e decide di farsi ricoverare su interessamento di alcuni operatori sanitari, in un altro reparto, dove le verrebbe praticata l'operazione. «Ma a questo punto — ci spiega il medico curante — la cartella clinica della giovane sparisce, o meglio ci viene rifiutata. Normalmente per ottenere la cartella clinica non ci sono difficoltà di nessun tipo, quindi è evidente la volontà di boicottaggio». La cartella sarà disponibile solamente lunedì prossimo, a quanto dicono.

A e la madre, che ci hanno raccontato la storia, sono snervate, stanche e sfiduciate: «Non possono farci aspettare ancora — dice la signora — che la mia autorizzazione a procedere, dato che la ragazza è minorenne e poi la pratica d'aborto d'urgenza del dottor Pavan. Non ce la facciamo più». «Comunque stiano le cose — osserva la compagna Cecchinato della commissione femminile del PCI — è deplorevole che chi deve abortire debba essere costretto ad effettuare pellegrinaggi per gli ospedali del Veneto. L'assistenza medica — perché non di altro si tratta — dovrebbe essere garantita sul posto».

Il caso è delicato, anche per i risvolti umani che presenta, ed è opportuno dunque che venga affrontato non scandalisticamente, ma tenendo presente il problema generale, politico: abortire in strutture pubbliche a volte presenta delle difficoltà ingiustificate.

Emilio Rigatti

«Donne e politica» dedicato all'aborto

ROMA — «Donne e politica», la rivista della commissione femminile del PCI dedica un numero speciale (n. 45) alla approvazione della legge sull'aborto e per una sua corretta applicazione. Il numero monografico che si apre con un articolo di Gigia Tedesco, si arricchisce di una serie di contributi, tra cui ricordiamo una tavola rotonda sul rapporto fra discorso ideale e discorso politico sociale della nuova legge. A questo dibattito partecipano Chiarlotto (per l'Udi), Martini (dc), la scrittrice Ravaioli, e la compagna Adriana Seroni. Seguono articoli sull'obiezione di coscienza, sul tema del diritto alla sessualità dei minori, su come utilizzare le strutture esistenti, sui consultori, sull'evoluzione demografica, ecc.

A Milano per aborto clandestino

Morta una giovane donna vittima della «mammana»

Giorgetta Airenei, rumena, aveva 30 anni - Sposata, madre di un bambino - Era in lista d'attesa in un ospedale

Dalla nostra redazione

MILANO — Di aborto clandestino si muore ancora e nel modo più orribile, quello di sempre, il modo più tragico di morire per una giovane madre che si è spenta nell'omertà e nel silenzio, nel disperato tentativo di evitare una maternità indesiderata.

Giorgetta Airenei, trent'anni, nata in Romania ma da due anni nella nostra città, sposata e con una bimba di due anni, è morta così, ieri, poco dopo mezzogiorno dopo atroci sofferenze, all'ospedale di Niguarda dove era stata ricoverata tre giorni fa.

E' suo dramma è ora raccolto in un rapporto che i sanitari dell'ospedale Maggiore di Niguarda hanno presentato ieri alle autorità giudiziarie. Si parla nella denuncia di «sospette pratiche abortive»; la diagnosi è quella di sempre in questi casi «choc settico».

Giorgetta Airinei, 30 anni, essalinga, era approdata all'ospedale di Niguarda tre giorni fa. Aveva le convulsioni, era in uno stato di grande eccitazione. Pare che fin dal primo momento i medici, prima di decidere il ricovero, abbiano sospettato che la giovane donna avesse subito un aborto, tanto che l'avevano sottoposta ad una visita ginecologica, che però aveva dato esito incerto la donna in un primo tempo avrebbe negato.

Giorgetta Airinei, in un primo momento viene così ricoverata al reparto neurologico del nosocomio. Si sospetta una meningite e si iniziano gli esami.

E' nella tarda mattinata di mercoledì che si fanno evidenti i primi sintomi delle conseguenze dell'aborto. Febbre altissima, un palese stato di intossicazione.

E' a questo punto che Giorgetta Airinei viene trasportata al reparto terapie intensive. Le sue condizioni si fanno sempre più gravi e alla febbre, alla setticemia, si aggiunge un'abbondante emorragia. Dietro le insistenze dei medici, la donna finalmente ammette di essersi sottoposta a pratiche abortive: precisa che non ha ingerito farmaci, come avevano sospettato i sanitari, ma di aver subito un intervento per via ginecologica.

Alle 12,45 di ieri, Giorgetta Airinei è morta. Quali i precedenti di questa drammatica vicenda? Un mese e mezzo fa, la giovane madre si era resa conto di essere incinta e, non desiderando un nuovo figlio, si sarebbe recata all'ospedale Principessa Jolanda. Qui sarebbe stata visitata e la sua richiesta di interruzione della maternità sarebbe stata accolta. La donna era stata messa in lista di attesa. I sanitari l'avrebbero rassicurata: l'intervento sarebbe avvenuto alla fine di agosto o ai primi di settembre.

Questa attesa nell'isolamento più completo, in un'angoscia crescente, deve essere sembrata a Giorgetta Airinei interminabile. Di qui la decisione di provvedere comunque. Poi i primi sintomi di un'infezione gravissima, il ricovero all'ospedale, il tentativo di nascondere anche ai medici la verità, fino al tragico epilogo.

Rivelazioni sulle ricerche del professor Petrucci

Nato in Italia il primo «bimbo della provetta»?

Il professor Petrucci e la dottoressa De Paulì in una vecchia foto

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Louise Brown, la «figlia della provetta» nata pochi giorni fa all'ospedale di Oldham, ha avuto forse dei predecessori in Italia. Questo almeno il dubbio che viene adombrato nella lunga dichiarazione rilasciata ieri all'Ansa dalla dottoressa Laura De Paulis che per molti anni fu collaboratrice del prof. Daniele Petrucci, il medico ricercatore scomparso il 5 ottobre 1973, a 51 anni, al quale si devono le prime sperimentazioni di fecondazione in vitro. Attorno a queste ricerche, come si ricorderà, erano sorte furiose polemiche che, apparentemente, avevano portato ad una sospensione degli esperimenti. Questo il testo della dichiarazione sottoscritta anche dai figli dello studioso, Giovanni e Angiola Maria.

«I primi esperimenti del prof. Petrucci — ha detto la dott. De Paulis — risalgono al 1958. In quell'epoca il suo lavoro era esclusivamente di laboratorio e aveva lo scopo di giungere alla fecondazione in vitro per risolvere un problema delle tube ovariche, di quelle donne che non erano in grado di avere figli. Si trattava di vedere se si poteva fecondare l'ovulo esternamente, se aveva una vita, come potere nutrirlo e che ambiente dargli. Qualche anno dopo il prof. Petrucci, che nel frattempo aveva illustrato in un congresso medico la sua tecnica documentandola con un filmato (tuttora esistente), fu in grado di concretizzare i suoi esperimenti con il primo tentativo nel 1961 (di quell'anno il 10 febbraio la rivelazione di "Paese Sera"). Infatti egli operò su una paziente italiana il prelievo dell'ovulo maturo e dopo averlo fecondato in provetta si accinse ad reinserirlo nell'utero della paziente.

«L'operazione doveva svolgersi in una clinica bolognese privata. Questa era già in stato di premistesia (era presente anche il marito) quando la suora responsabile della sala operatoria, si rifiutò di prestare la sua opera e non garantì la sterilità della relativa attrezzatura, adducendo che la sua posizione di religiosa le vietava di compiere un atto che secondo lei era contrario ai principi morali. Inutili furono i tentativi del prof. Petrucci che immediatamente si rivolse in cerca per ottenere il permesso di continuare l'intervento. Lo stesso vicario, mons. Bettazzi, oggi arcivescovo di Ivrea si recò nella clinica, dove però non riuscì a far recedere la suora dalla sua decisione. L'intervento non fu portato così a termine e da quel momento il prof. Petrucci continuò in assoluto segreto gli esperimenti.

«Anche con me — ha aggiunto la dottoressa De Paulis — ha mantenuto lo stesso atteggiamento. Conoscendo i miei sentimenti religiosi mi ha messo nelle condizioni di non avere scrupoli non coinvolgendomi più da quel momento in quel tipo di interventi. So che ogni tanto partiva, ma non so dove si recasse e dove svolgesse i suoi esperimenti».

La stampa ovviamente parlò a lungo degli esperimenti del prof. Petrucci. In modo particolare questi vennero condannati dai quotidiani cattolici mentre ufficialmente il Vaticano non ebbe mai a pronunciarsi. Lo stesso card. Lercaro, allora arcivescovo di Bologna, richiesto dal prof. Petrucci di un suo parere, disse che non poteva adeguarsi a quanto riferito dall'*Osservatore Romano*.

Quando molti dissero che il prof. Petrucci «voleva sostituirsi a Dio», lo studioso ebbe a rispondere: «Non faccio altro che raccogliere quello che Dio mi offre ed imito poiché in altro modo non potrebbe avvenire».

La tecnica del prelievo dell'ovulo maturo, effettuata dal prof. Petrucci, avveniva tramite un culdoscopio, apparecchio messo a punto appositamente da una ditta tedesca, la Wolf di Fruittingen. Con questo strumento è possibile intervenire per via vaginale perforando al momento opportuno la parete uterina.

«Data la sua particolare riservatezza e per il segreto professionale a cui era legato — hanno affermato Giovanni e Angiola Maria — nessuno è in grado di poter dire con certezza quanti interventi il papà ha portato a termine. Per questo motivo non ci rimane altro che confidare nella testimonianza di chiunque uno di questi nati. La sollecitiamo perché venga riconosciuto il primato di nostro padre su questi esperimenti. Comprendiamo la delicatezza del problema ma confidiamo in chi da nostro padre ha avuto quello che noi riteniamo il dono di poter avere un figlio per ottenere almeno una conferma della concretizzazione scientifica dei suoi esperimenti».

Il loro reddito controllato da Comune e Ufficio delle Imposte

Sono mille a Venezia gli evasori fiscali smascherati con un doppio accertamento

Ieri sono stati resi noti i primi 25 nomi dell'elenco - Sono commercianti e professionisti - Sproporzionati scarti tra le denunce e le verifiche compiute

Dalla nostra redazione

VENEZIA — Il Comune di Venezia ha messo insieme una lista di mille evasori fiscali e ieri sono stati resi noti i primi nomi dell'elenco, che certamente non rappresentano, tra i mille, i casi più clamorosi. Si tratta di venticinque tra commercianti e professionisti: il loro reddito è stato accertato due volte, una volta dall'amministrazione comunale e una volta dall'ufficio distrettuale delle imposte. Entrambi hanno accertato evasioni, anche consistenti. E' questo, d'altra parte, uno dei lavori avviati e portati a termine dalla giunta di sinistra.

I primi risultati sono questi: Guido Mora, proprietario del noto ristorante «Al grespo de uva», ha dichiarato per il 1974 un reddito di 365 mila lire, mentre l'ufficio imposte ne ha accertato la consistenza in 26 milioni e il comune in 36; Ivo Pierazzo del ristorante «La gondola», reddito denunciato 6 milioni, 36 accertati; Giuseppe Nardo, ristorante «Al colombo»: 8 milioni denunciati, 25 accertati; Renato Nordio, ristorante «Al trovatore»: 5 milioni denunciati, 39 accertati; Orazio Barbaro, ristorante «Da romano»: 5 milioni denunciati nel '74 e 5 nel '75, mentre l'ufficio imposte ne accerta 17 e il Comune 25; Guido Torcellan, ristorante «Ai pescatori»: denuncia 350 mila lire nel '74 e 3 milioni nel '75, quando l'ufficio imposte ne accerta rispettivamente 8 e 29, e il Comune 14 e 23; Gabriele Falchetto, trattoria «Ai murazzi» denuncia poco più di un milione nel '75 e ne vengono accertati 13 e mezzo dall'ufficio imposte e 15 dal Comune.

Dopo i titolari di ristoranti, gli operatori commerciali. Sono cinque i nomi resi noti. Quattro commercianti del vetro: Luigi Pizzon denuncia 7 milioni, ne accertano 15; Giancarlo Angi dichiara 4 milioni 400 mila, gli uffici ne accertano 30; Giorgio Ferro, 3 milioni 600 mila lire nel '74 e 6 200 000 nel '75, accertati 14 e 16 milioni. Paola Zanetti denuncia poco più di 3 milioni, sia nel '74 che nel '75 e ne vengono accertati 11 e 12 dalle imposte dirette e 14 e 18 dal Comune. Il commerciante di vernici Vittorino Zocco dichiara 14 milioni, ne accertano 50; il grossista di carni Renzo Torresan denuncia addirittura 240 mila lire e gli viene accertato un reddito di 22 milioni; Franca Mantovani dichiara 2.700.000 nel '74 e 3 milioni e poco più nel '75, l'ufficio imposte accerta quasi 5 milioni che salgono a 15 nel '75, il Comune 15 per il primo e 25 il secondo anno.

Infine i professionisti: il dentista Francesco Paganuzzi dichiara un reddito di 13 milioni che sono 30 per l'ufficio imposte e 60 per il Comune; il primario urologo Paolo Cavazzana denuncia 14 e 15 milioni, 28 e 30 per l'ufficio imposte, 35 e 38 per il Comune; l'avvocato Franca Piutti l'incredibile cifra di 23 mila lire nel '74 e 2 milioni nel '75, accertati 8 e 17 milioni.

Da venticinque a mille nomi, la lista degli evasori veneziani è ancora lunga. «Verranno fuori tutti» assicurano in Comune.

t. m.

Sei arresti a Napoli per una centrale di pornofilm

NAPOLI — Una «centrale» di film pornografici è stata scoperta dai carabinieri a Napoli, alla Calata Capodichino 127. Sei persone — cinque romani ed un napoletano — sono state arrestate. Sono state sequestrate numerose apparecchiature e molte «pizze» di film per un valore complessivo di oltre 130 milioni. La «centrale» è stata scoperta nell'ambito delle indagini sul ferimento di Teresa Buonagurio, la ragazza di undici anni colpita da un proiettile di pistola alla testa dal sedicenne Mario Polizzi, durante la proiezione di film pornografici.

Dacia Maraini
Mangiami pure
Poesie

Frammenti di parole fra donne: un viaggio nel mistero oscuro e dolente della femminilità.

«Nuovi Coralli», Lire 2000
Einaudi

PRESSO BARI

«Anonima sequestri»: scoperta una banda

BARI — I carabinieri hanno scoperto una banda autrice di sequestri di persona. Sono cinque persone, una delle quali è stata già arrestata. Altre quattro, già identificate, stanno per essere arrestate. In galera sono finite anche altre quattro persone, tutte appartenenti alla stessa famiglia, per concorso in uno dei sequestri per il momento addebitati alla banda: sono i «carcerieri» di Giuseppe Di Micco, 50 anni, sequestrato il 20 aprile che tre giorni fa riuscì a fuggire dal nascondiglio, una grotta a dieci metri di profondità sotto il pavimento della stalla della masseria dei cinque nei pressi di Minervino, un paese sulla murgia barese.

Gli arrestati sono Pio Donato Sassi di 28 anni, il fratello Michele di 22 anni, il cugino Nicola Pannarelli di 22 anni, la madre Angela Roselli di 48 anni: ricercato anche il padre, Giuseppe Sassi di 50 anni, che è latitante. Unico della banda, esecutrice materiale del sequestro sia di Giuseppe Di Micco che di Daniela Mastromauro figlia di un industriale della pasta sequestrata il 29 gennaio e liberata dopo il pagamento di un forte riscatto (il 5 aprile) è Michele Albano di 24 anni, di Andria. Gli altri suoi complici — quattro persone delle quali non sono state ancora diffuse le generalità — sono latitanti.

TRAGICO INFORTUNIO SUL LAVORO PRESSO NOVARA

Scoppio in un'acciaieria: 14 feriti, 3 gravi

VERBANIA (Novara) — Quattordici feriti — tre operai gravissimi — è il tragico bilancio di un'esplosione in un'acciaieria di Pallanzeno nei pressi di Villa di Ossola. L'incidente si è verificato nel nuovo forno di colata continua della nuova Ceretti alle 9 e 30 di ieri. Per cause che ancora non sono state accertate una violenta fiammata fuoriuscita dal forno — alta sei o sette metri — ha causato una perdita nel sistema di raffreddamento, provocando una serie di scoppi nel giro di pochissimi minuti. Tre boati hanno sconvolto l'intera zona.

Gli operai più vicini al forno sono stati direttamente investiti dal fuoco: tre di essi — Rosario Antonini, di 55 anni, Giampietro Faetti, di 23, Piergiuseppe Borghini, di 22 — hanno riportato ustioni di secondo e terzo grado su quasi tutto il corpo e sono stati ricoverati al centro grandi ustionati del CTO di Torino in condizioni disperate. Altri operai, ricoperti dalla fiammata, sono stati investiti da frammenti incandescenti e spezzoni del materiale refrattario che ricopre il forno, ma le loro condizioni non destano preoccupazione. Tra i feriti vi sono anche il direttore tecnico dello stabilimento, Ugo Brusa, e il direttore del reparto in cui è avvenuta l'esplosione, Giorgio Cineu. Cinque dei feriti meno gravi, sono stati ricoverati all'ospedale S. Biagio di Domodossola. Altri sei invece sono stati dimessi dopo le prime medicazioni.

L'incidente avrebbe potuto avere dimensioni ben più spaventose se il fuoco si fosse esteso anche ad altri reparti dello stabilimento, dove erano al lavoro altre 500 persone. I lavoratori dello stabilimento, dopo l'incidente, hanno immediatamente fermato la produzione e si sono riuniti in assemblea con i rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Un comunicato sindacale chiede che venga fatta piena luce sulla dinamica e sulle cause del sinistro e che vengano accertate tutte le responsabilità. Un primo sopralluogo, a tale fine, è stato effettuato dai vigili del fuoco e dai carabinieri.

L'incidente, che solo per circostanze fortuite non si è trasformato in una vera e propria strage, ripropone l'interrogativo sulla tollerabilità o meno da parte di un paese civile di una lunga catena di infortuni sul lavoro che ogni anno causa un numero così alto di morti e feriti. A parte le precise e specifiche responsabilità che potranno emergere circa lo stato di manutenzione degli impianti e l'applicazione di norme di sicurezza nello stabilimento Ceretti, non è certo ammissibile che impianti complessi e delicati come quelli di un'acciaieria possano essere lasciati spazi a «fatalità» di qualunque genere.

Soprattutto dopo che la maturità delle lotte operaie sulla sicurezza nel lavoro e sul problema delle eventuali conseguenze catastrofiche di incidenti che investano lavorazioni come quelle chimiche o siderurgiche, ne ha fatto una questione che nessuno può ignorare. E non soltanto, nelle fabbriche e negli impianti maggiori.